

## **ECCLESIOLOGIA: CHIESA LOCALE E CHIESA UNIVERSALE**

Nella riflessione vulgata è diventato luogo comune contrapporre l'ecclesiologia occidentale e quella orientale: la prima, in seguito alla riforma centralizzatrice di papa Gregorio VII, avrebbe dimenticato l'attuazione locale della Chiesa per porre l'accento sull'attuazione universale della stessa e quindi penserebbe alla Chiesa come un'unica grande diocesi sotto la guida del papa, a differenza della seconda che, invece, avrebbe mantenuto la prospettiva originaria, che pone l'accento sulla comunione tra le Chiese. Alla divulgazione di questa idea ha contribuito in buona parte un saggio di Y.M. Congar apparso in prossimità del Vaticano II in un volume collettaneo che cercava di fare il punto sulla teologia dell'episcopato (*Dalla comunione delle Chiese a una ecclesiologia della Chiesa universale*, in Y.M. Congar - B.D. Dupuis [ed.], *L'episcopato e la Chiesa universale*, Paoline, Roma 1965, pp. 279-322). Il saggio portava ampia documentazione della svolta intervenuta agli inizi del secondo millennio e faceva intravedere la necessità di riprendere la prospettiva dei secoli precedenti. Il Concilio sembrò a tanti aver raccolto l'istanza, sebbene timidamente: sono, infatti, relativamente pochi i testi del Vaticano II nei quali fa capolino l'idea di una realizzazione locale della Chiesa. A essi, quasi per cercare un'autorevole avallo, si sono riferiti volentieri gli autori che nei decenni successivi hanno voluto sottolineare la priorità della Chiesa locale sulla Chiesa universale. Tra questi se ne possono ricordare due: E. Lanne, *Chiesa locale*, in S. Garofano (ed.), *Dizionario del Concilio Vaticano II*, UNEDI, Roma 1969, coll. 796-826, e **H.M. Legrand, *La realizzazione della Chiesa in un luogo***, in **B. Lauret - F. Refoulet (ed.), *Iniziazione alla pratica della teologia: Vol. III, Dogmatica 2***, Queriniana, Brescia 1986, 1992, pp. 832: 147-335, € 43,90. Per quanto non si possa condividere l'idea che il Vaticano II avrebbe impostato la sua visione ecclesiologica a partire dalla Chiesa locale, resta indiscutibile che l'ultimo Concilio ha recuperato una tradizione che nel secondo millennio era stata oscurata. Per rendersi conto dell'oscuramento basterebbe ricordare che l'opera di Dom Adrien Gréa sulla Chiesa, apparsa verso la fine del secolo XIX, nella quale si dà ampio spazio alla teologia della Chiesa locale, è ritenuta un *hapax*, come ha mostrato M. Serenthà nella sua tesi di dottorato presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale: *Gli inizi dell'ecclesiologia della Chiesa locale, "De l'Église et de sa divine constitution" (1885) di dom Adrien Gréa, un "hapax dans la théologie de l'époque* (Y.M. Congar), Milano 1973.

Al di là della pertinenza di alcune controverse interpretazioni dei testi, il Concilio costituì un invito a riflettere sul rapporto tra la realizzazione locale e universale della Chiesa; non meraviglia quindi il moltiplicarsi dei saggi dedicati a questo tema. Un bilancio dello sviluppo intervenuto tra il Vaticano II e oggi si può leggere nei due saggi di **D. Valentini e D. Vitali, *Chiesa universale e Chiesa locale: un'armonia raggiunta?***, in **Associazione Teologica Italiana, *La Chiesa e il Vaticano II. Problemi di ermeneutica e recezione conciliare***, Glossa, Milano 2005, pp. 365, € 27,00, rispettivamente a 183-239 e 241-278. I due contributi danno conto sia della insufficienza del Vaticano II sul tema, sia dei problemi che la ripresa della ecclesiologia della Chiesa locale ha suscitato. Di questi due vanno almeno ricordati: il rapporto tra primato ed episcopato, il rapporto tra Chiesa ed eucaristia. Ambedue erano già presenti nella *Lumen Gentium*, ma si sono posti acutamente nel periodo successivo al Concilio. Del resto, era inevitabile che così accadesse: se la Chiesa si realizza in un luogo e si vuole mantenere la teologia dell'episcopato che il cap. III di *Lumen Gentium* prospetta, ci si deve domandare quale sia il ruolo del papa nell'attuazione locale della Chiesa; e se è vero che la Chiesa nasce dall'eucaristia (è diventato quasi uno slogan l'espressione "L'eucaristia fa la Chiesa e la Chiesa fa l'eucaristia"), si dovrebbe/potrebbe concludere, sulla scorta della teologia ortodossa (in particolare di N. Afanasief: al riguardo si veda il saggio di A. Maffei, *La Chiesa locale e l'eucaristia. L'ecclesiologia eucaristica nella teologia ortodossa contemporanea*, in G. Canobbio - F. Dalla Vecchia - G. Montini [ed.], *La parrocchia come Chiesa locale*, Morcelliana, Brescia 1993, 149-180), che

ovunque si celebri l'eucaristia lì si realizza la Chiesa. Se il secondo problema è stato risolto abbastanza velocemente dicendo, sulla scorta di *Lumen Gentium* 26, che il legame con il vescovo, membro del collegio episcopale che succede al collegio apostolico, è indispensabile affinché si dia una costituzione/manifestazione della Chiesa nell'assemblea eucaristica, il secondo continua ad agitare gli animi, lasciando tra l'altro intravedere che le questioni pratiche entrano nelle discussioni teologiche più di quanto in genere si riconosca. Infatti, il rapporto tra episcopato e primato, per quanto sia da ritenere un angolo di visuale troppo angusto ai fini di comprendere la realizzazione locale/universale della Chiesa, diventa nella vita della/e Chiesa/e anche rapporto tra le diocesi e la Chiesa universale, oltre che rapporto tra le singole (o gruppi di) diocesi e Roma.

Il problema era già stato suscitato nelle fasi di elaborazione della *Lumen Gentium* e aveva trovato una soluzione, in verità un po' enigmatica, nella formula di LG 23 secondo cui le Chiese particolari «sono formate a immagine della Chiesa universale, nelle quali e a partire dalle quali esiste la sola e unica Chiesa cattolica» (cfr. al riguardo, B. Neunheuser, *Chiesa universale e Chiesa locale*, in G. Baraúna [ed.], *La Chiesa del Vaticano II*, Vallecchi, Firenze 1965, 616-642, e, dal versante giuridico, G. Ghirlanda, *Chiesa universale, particolare e locale nel Vaticano II e nel nuovo Codice di Diritto Canonico*, in R. Latourelle [ed.], *Vaticano II, bilancio e prospettive venticinque anni dopo, 1962-1987*, vol. II, Cittadella, Assisi 1987, 839-868). Ma negli anni '90 del secolo scorso è diventato il fulcro del dibattito, soprattutto dopo la Lettera *Communio notio* della Congregazione per la Dottrina della fede (28 maggio 1992; il testo con una serie di commenti 'ufficiosi' si può leggere in "*Communio notio*". *Lettera e commenti*, LEV, Città del Vaticano 1994), nella quale si affermava una priorità cronologica e ontologica della Chiesa universale sulla Chiesa particolare (a proposito della terminologia si tenga conto che nei documenti magisteriali si usa 'particolare' non 'locale'. L'affermazione della Lettera è spiegata e difesa da A. Cattaneo, *La priorità della Chiesa universale sulla Chiesa particolare*, «Antoniano» 77 (2002) 503-539; Cattaneo è anche autore di un'opera sulla Chiesa locale, che traccia un bilancio, ovviamente non completo [si tratta di una raccolta di saggi], della riflessione postconciliare: ***La Chiesa locale. I fondamenti ecclesiologicali e la sua missione nella teologia postconciliare***, LEV, Città del Vaticano 2003, pp. 352, € 19,50), e che aveva suscitato un franco 'dialogo' tra J. Ratzinger e W. Kasper. Sullo sfondo si profilava il senso autentico della collegialità episcopale, che alcuni teologi tendevano a pensare realizzata anche nelle conferenze episcopali, mentre Roma richiamava costantemente il fondamento sacramentale della collegialità (anche per dare legittimazione teologica ai vescovi titolari ed emeriti, che ormai costituiscono circa il 45% dell'episcopato).

La questione del rapporto tra Chiesa universale e Chiesa locale rimanda al significato che si dà ai termini, soprattutto a 'universale', che se, per un verso, coincide con 'cattolica', per un altro potrebbe essere inteso in senso universalistico. Il richiamo al mistero della Chiesa che si può rendere presente sia ovunque sia in un luogo, se non è ben ponderato, potrebbe apparire come un *escamotage*, che non risolve i problemi pratici. Certo potrebbe anche servire a mostrare che, a volte, questi con la loro urgenza rischiano di non permettere una riflessione serena, quale si riscontra per es. in H. de Lubac, *Pluralismo di Chiese o unità della Chiesa?*, Morcelliana, Brescia 1973, che sulla scorta di testi della tradizione cerca di mostrare la non contraddizione tra pluralità e unità. Va però riconosciuto che in tempi recenti il sorgere di una consapevolezza di autonomia delle Chiese locali e regionali (a questa istanza dà voce soprattutto il teologo domenicano francese H.M. Legrand, di cui si possono ricordare in italiano i saggi *Lo sviluppo di chiese-soggetto: un'istanza del Vaticano II. Fondamenti teologici e riflessioni istituzionali*, «Cristianesimo nella storia» 2 [1981] 129-164, e *L'articolazione tra le Chiese locali, Chiese regionali e Chiesa universale*, «Ad Gentes» 3 [1999] 7-32), unitamente al dibattito sulla collegialità effettiva e/o affettiva, ha portato a percepire gli interventi romani come ripresa di una ecclesiologia della Chiesa universale. La categoria 'comunione' è

sembrata in genere la via di uscita dall'impasse: lo si riscontra nella ponderosa opera di **J.M. Tillard, Chiesa di Chiese. L'ecclesiologia di comunione**, Queriniana, Brescia 1989, 2005, pp. 400, € 28,50 (molti dei contenuti sono stati ripresi in un'opera successiva non tradotta in italiano *L'Église locale. Ecclésiologie de communion et catholicité*, Cerf, Paris 1995). Tuttavia, come avviene per tutte le nozioni teologiche, si tratta di vedere come si intenda 'comunione'. Una soluzione teorico-pratica al problema del rapporto tra la Chiesa di Roma (da non intendere più come Chiesa 'universale') e le altre Chiese è vista da alcuni nella possibile e auspicabile ripresa della dottrina e della prassi delle metropoli e dei patriarcati (si veda S. Dianich, *Per una collegialità episcopale nelle Chiese locali. Il modello delle metropoli e dei patriarcati*, «Vivens Homo» 11 [2000] 91-118). Ciò comporta anche la ripresa della pratica sinodale tra le Chiese, come insiste **H.M. Legrand, La sinodalità al Vaticano II e dopo il Vaticano II. Un'indagine e una riflessione teologica e istituzionale**, in **Associazione Teologica Italiana, Chiesa e sinodalità. Coscienza, forme, processi**, Glossa, Milano 2007, pp. 350: 67-108, € 27,00.

Il plesso di problemi qui accennato ha trovato espressione nei due Congressi di Salamanca del 1991 e 1996 i cui Atti sono raccolti nei volumi a cura di H.M. Legrand - J. Manzanares - A. García y García, *Chiese locali e cattolicità*, EDB, Bologna 1994, e *Recezione e comunione tra le Chiese*, EDB, Bologna 1998. Si tratta di Atti di Congressi e quindi non si coglie una visione unitaria; hanno però il pregio di dare conto delle diverse posizioni sul tema, anche dal punto di vista canonico. Del resto in ecclesiologia è ormai superato il tempo della contrapposizione tra diritto e teologia: la vita della Chiesa, cui l'ecclesiologia serve, implica aspetti canonici che non possono essere tralasciati dalla riflessione teologica, se non si vuole cadere in una ecclesiologia, che potrebbe apparire 'mistica, mentre rischierebbe di essere mistificante.

In questa linea, in sintonia con il nostro tema, si pongono i recenti documenti romani sull'episcopato: il Motu proprio di Giovanni Paolo II, *Apostolos suos* (21 maggio 1998), e l'Esortazione apostolica *Pastores gregis* (16 ottobre 2003), che faceva seguito al Sinodo su "Il vescovo servitore del Vangelo di Gesù Cristo per la speranza del mondo" (30 sett. - 27 ott. 2001), che se si prescinde dalle parti esortative (soprattutto del secondo documento), rispecchiano il dibattito degli ultimi anni sull'episcopato e sconfinano nel rapporto tra Chiesa locale e Chiesa universale, facendo leva sulla prioritaria dimensione universale del ministero episcopale (si può vedere, al riguardo, G. Canobbio, *Il vescovo tra Chiesa locale e Chiesa universale*, «Firmanà» 38/39 [2005] 153-172).

*Prof. Giacomo Canobbio*